

173

«Parlami d'amore Mariù» al teatro Metastasio di Prato

Per Gaber è soltanto una questione di cuore

Canzoni e monologhi sul mondo dei sentimenti

Il teatro di Giorgio Gaber è fatto di poche cose. Un divano, una sedia, un tavolo, un microfono. A riempire il palcoscenico ci pensa da sempre (da almeno sedici anni) lo stesso cantante-attore con le sue storie di vita, di frammenti di realtà. La formula, ormai diventata una sua caratteristica inconfondibile, è quella di monologhi recitati seguiti da canzoni. Il pubblico lo sa, lo sceglie per questo e non si fa troppe illusioni su improbabili invenzioni.

E di invenzioni non ce ne sono nemmeno in «Parlami d'amore Mariù», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini presentato al teatro Metastasio. Stavolta Gaber ha puntato il suo obiettivo sul mondo dei sentimenti. Abbandonando la strada della critica socio-politica e di costume, che in passato gli valse i momenti più felici (da «Far finta di essere sani» a «Libertà obbligatoria») l'artista milanese ha ripiegato sul privato. Uno sguardo pensieroso sulla riscoperta dei valori affettivi. E così Gaber ha cucito insieme sei ministorie, sei viaggi introspettivi alla ricerca del sentimento perduto. L'amore paterno (divertente la presa in giro dei padri che adorano pulire i sederini sporchi dei loro «bebè» nel quale il protagonista, che si finge distaccato verso il proprio figlioletto, scopre all'improvviso di nutrire un affetto penetrante. L'amicizia ingombrante e devastante della coppia in crisi, gli amori disperati e i rapporti sessuali dall'esito imprevedibile. E c'è anche una pessimistica riflessione sull'approccio alla morte, «la vecchia bagascia». Un



Giorgio Gaber presenta al Metastasio «Parlami d'amore Mariù»

tutto nel mondo che ci attende al di là della vita quotidiana, del «corso dei giorni, normale, miserevole, precario». Rispetto alla forza trascinante di «Io se fossi Gaber», dove l'invettiva del cantante-attore esplodeva contro bersagli precisi e puntuali, «Parlami d'amore Mariù» risulta uno spettacolo meno motivato. L'epoca del riflusso, che seguì l'impegno politico e sociale del '68 e del '77, è ormai tramontata. Il sentimento, qualunque esso sia, non è però escluso dalla nostra vita quotidiana. E in fin dei conti

il primo a dimostrarcelo è stato lo stesso Gaber che nei suoi testi e nelle sue canzoni ha sempre affrontato questi temi, trattati con la sua abituale intelligente e graffiante ironia. Resta da chiedersi quindi se c'era necessità di uno spettacolo imperniato per intero sull'interrogativo: siamo ancora capaci di amare e di soffrire? Dietro alla nostra apparente scorza di aridità c'è un cuore? La risposta forse è sì, ma allora va detto che il bersaglio Gaber l'ha centrato di rado.

Sul rapporto a due, a letto o

meno, sulla solitudine e su tutto il resto, Gaber non ha detto nulla di nuovo, limitandosi ad un'indagine generica e poco approfondita. In «Parlami d'amore Mariù» le situazioni sono astratte, senza tempo. Manca invece, e questo sarebbe stato più interessante, un'osservazione più personale e meno stereotipata sul come gli italiani sono cambiati in questi ultimi anni.

Gaber con la mano sul cuore non convince. Si ha l'impressione che lo spettacolo sia una risposta ad un suo postulato piuttosto che il frutto di una raccolta di fatti o sensazioni. E poi qual è la società presa in esame da Gaber? Di quale generazione parla, chi sono i protagonisti delle sue storie? Sono ritratti onnicomprensivi?

Questi i contenuti, discutibili quanto si vuole ma apprezzati in verità dal pubblico della «prima». La confezione dello spettacolo è grigia (ma non solo per le scene e l'abito), senza impennate. Lo stesso Gaber appare spesso eccessivo rispetto ai testi, un po' troppo caricato. Le sue canzoni inoltre non riescono ad essere accattivanti e scivolano via, anche musicalmente, senza infamia e senza lode. Al termine di «Parlami d'amore Mariù» (le note del motivo di Bixio-Neri aprono e chiudono lo spettacolo) il pubblico ha salutato con lunghi applausi Giorgio Gaber che ha concesso quattro bis: «Far finta di essere sani», «Shampoo», «Illogica allegria», «Quello che perde i pezzi», accolti da una vera ovazione. Che fosse questo il vero Gaber che tutti avrebbero voluto ascoltare?

Giovanni Ciattini

173

«Parlami d'amore Mariù» al teatro Metastasio di Prato

Per Gaber è soltanto una questione di cuore

Canzoni e monologhi sul mondo dei sentimenti

Il teatro di Giorgio Gaber è fatto di poche cose. Un divano, una sedia, un tavolo, un microfono. A riempire il palcoscenico ci pensa da sempre (da almeno sedici anni) lo stesso cantante-attore con le sue storie di vita, di frammenti di realtà. La formula, ormai diventata una sua caratteristica inconfondibile, è quella di monologhi recitati seguiti da canzoni. Il pubblico lo sa, lo sceglie per questo e non si fa troppe illusioni su improbabili invenzioni.

E di invenzioni non ce ne sono nemmeno in «Parlami d'amore Mariù», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini presentato al teatro Metastasio. Stavolta Gaber ha puntato il suo obiettivo sul mondo dei sentimenti. Abbandonando la strada della critica socio-politica e di costume, che in passato gli valse i momenti più felici (da «Far finta di essere sani» a «Libertà obbligatoria») l'artista milanese ha ripiegato sul privato. Uno sguardo pensieroso sulla riscoperta dei valori affettivi. E così Gaber ha cucito insieme sei ministorie, sei viaggi introspettivi alla ricerca del sentimento perduto. L'amore paterno (divertente la presa in giro dei padri che adorano pulire i sederini sporchi dei loro «bebè» nel quale il protagonista, che si finge distaccato verso il proprio figlioletto, scopre all'improvviso di nutrire un affetto penetrante. L'amicizia ingombrante e devastante della coppia in crisi, gli amori disperati e i rapporti sessuali dall'esito imprevedibile. E c'è anche una pessimistica riflessione sull'approccio alla morte, «la vecchia bagascia». Un



Giorgio Gaber presenta al Metastasio «Parlami d'amore Mariù»

tuffo nel mondo che ci attende al di là della vita quotidiana, del «corso dei giorni, normale, miserabile, precario».

Rispetto alla forza trascinante di «Io se fossi Gaber», dove l'invettiva del cantante-attore esplodeva contro bersagli precisi e puntuali, «Parlami d'amore Mariù» risulta uno spettacolo meno motivato. L'epoca del riflusso, che seguì l'impegno politico e sociale del '68 e del '77, è ormai tramontata. Il sentimento, qualunque esso sia, non è però escluso dalla nostra vita quotidiana. E in fin dei conti

il primo a dimostrarcelo è stato lo stesso Gaber che nei suoi testi e nelle sue canzoni ha sempre affrontato questi temi, trattati con la sua abituale intelligente e graffiante ironia. Resta da chiedersi quindi se c'era necessità di uno spettacolo imperniato per intero sull'interrogativo: siamo ancora capaci di amare e di soffrire? Dietro alla nostra apparente scorza di aridità c'è un cuore? La risposta forse è sì, ma allora va detto che il bersaglio Gaber l'ha centrato di rado.

Sul rapporto a due, a letto o

meno, sulla solitudine e su tutto il resto, Gaber non ha detto nulla di nuovo, limitandosi ad un'indagine generica e poco approfondita. In «Parlami d'amore Mariù» le situazioni sono astratte, senza tempo. Manca invece, e questo sarebbe stato più interessante, un'osservazione più personale e meno stereotipata sul come gli italiani sono cambiati in questi ultimi anni.

Gaber con la mano sul cuore non convince. Si ha l'impressione che lo spettacolo sia una risposta ad un suo postulato piuttosto che il frutto di una raccolta di fatti o sensazioni. E poi qual è la società presa in esame da Gaber? Di quale generazione parla, chi sono i protagonisti delle sue storie? Sono ritratti onnicomprensivi?

Questi i contenuti, discutibili quanto si vuole ma apprezzati in verità dal pubblico della «prima». La confezione dello spettacolo è grigia (ma non solo per le scene e l'abito), senza impennate. Lo stesso Gaber appare spesso eccessivo rispetto ai testi, un po' troppo caricato. Le sue canzoni inoltre non riescono ad essere accattivanti e scivolano via, anche musicalmente, senza infamia e senza lode. Al termine di «Parlami d'amore Mariù» (le note del motivo di Bixio-Neri aprono e chiudono lo spettacolo) il pubblico ha salutato con lunghi applausi Giorgio Gaber che ha concesso quattro bis: «Far finta di essere sani», «Shampoo», «Illogica allegria», «Quello che perde i pezzi», accolti da una vera ovazione. Che fosse questo il vero Gaber che tutti avrebbero voluto ascoltare?

Giovanni Ciattini